

narrativa
Aracne

65



Vai al contenuto multimediale.

Alessandra Cenni

A come Arianna





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0832-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: novembre 2017

prima parte

Arianna

Arianna

Arianna era medico dell'anima, una vocazione che le veniva da lontano. La capacità di affondare nella psiche con piccoli sondaggi, navigare tra i meandri più oscuri, far affiorare segreti laddove non c'è che il gran pelago oscuro della rimozione. Fin da bambina era abituata a portare in luce le cose segrete. Con sua sorella Fedra, faceva affiorare ogni cosa sepolta: amavano scoprire gli anfratti, percorrere i sentieri segreti, speleologhe per passione, amavano restituire agli animali in cattività la luce del sole.

Essere figlia della luce significava accoglierla per darla agli altri. Nella sua pratica terapeutica non faceva lunghe terapie, ma la profondità della sua analisi era tale che i pazienti ne avessero un riscontro pari a un dolore e, dopo soltanto, a seguito di vari mesi di cura, vivessero un'effettiva catarsi. Portare la luce, per lei, era far chiaro nell'altro, illuminargli una strada, aiutare a percorrerla senza paura. Aveva guarito molte persone grazie alla sua pazienza, all'inesausta capacità di scavo.

Era sicura che vi fosse nell'essere umano un'inesauribile capacità di essere felice; non era nella sua natura il dolore o l'infelicità, quello era qualcosa, una malattia,

che sempre veniva da fuori, quasi fosse una tara ereditaria. Quindi aiutava i pazienti che si affidavano a lei a ritrovare la propria felicità originaria, basata su un semplice segreto: essere se stessi.

Arianna era una ragazza di una bellezza indefinibile, di una bellezza cangiante, a tratti calma e fiera, a tratti scomposta e quasi brutta. Portava i capelli lunghi, biondo scuro, e aveva gli occhi del colore azzurro-verde del mare Egeo. Quando era inquieta, erano blu fuso con increspature come l'orizzonte alto quando si cerca di ghermire l'altrove e il cielo sembra più pallido. Quando era tranquilla, erano come foglie larghe piene di sole. Era una donna estremamente vivace, che amava la vita all'aria aperta, il mare, le lunghe nuotate, la vela. Se non respirava aria e sole non era felice. Era nata in un'isola e in un'isola sarebbe morta: e una volta resuscitata, sarebbe tornata ancora nell'isola. Ci sono nascite che hanno la perentorietà di una vocazione.

Aveva conosciuto Teseo in quelle interminabili assemblee all'università in cui si discutevano gli sbagliati affari del mondo. Ore e ore seduti a fumare e parlare, a cercare di interpretare i segni del cambiamento, i nuovi metodi di lotta, a denunciare violenze, soprusi, repressioni e poteri più o meno occulti. Dalle loro inchieste era emersa l'emergenza: un meccanismo mostruoso era stato congegnato, all'inizio del terzo millennio, dalle grandi potenze, dall'oligarchia di finanzieri senza scrupoli che reggeva le sorti del mondo spingendolo a un'ideologia ed economia liberista che aveva creato masse di disoccupati. Questa pleora di speculatori e potenti, legati da interessi e corrottele alle grandi agen-

zie finanziarie e alle banche, avevano ordito un piano segreto per tenere sotto controllo le grandi risorse energetiche mondiali e impedire l'autonomia dei popoli e delle Nazioni. Ma poiché il Novecento non era passato invano, con la sua tragica storia di sopraffazioni e dittature, i governanti, soggetti al volere di quei pochi che tenevano il potere finanziario sopra quello politico, permettevano una relativa libertà di parola e di sciopero, dato che la protesta non aveva alcuna conseguenza sull'azione politica. Malgrado agitazioni e manifestazioni di massa, organizzate in poco tempo sul web, nulla cambiava e le decisioni prese dai governi erano leggi esecutive, che non passavano neppure più al vaglio dei parlamenti, completamente delegittimati. Esisteva così una democrazia tale solo a parole, uno scenario che lasciava intatte apparentemente le istituzioni democratiche, come scene di un teatro gestito da altri, mosso da mani misteriose, dietro il sipario.

Arianna sapeva tutto questo e sapeva anche che nulla era più possibile fare per riportare verità e giustizia. Non con le manifestazioni, non con i cortei in cui venivano ogni volta sacrificati i giovani migliori: bagni di sangue in cui la repressione era giustificata per un lancio di sassi presi dal selciato. I giovani restavano faccia a terra, coperti di sangue e presi a calci dai militari. A nulla erano servite le lezioni della storia: la faccia del potere era mutata, anche i suoi metodi, ma l'ingiustizia del più forte, la disonestà e la violenza venivano perpetuate.

Poiché il nemico non aveva un volto ben distinto, era difficile comprendere e quasi impossibile agire. La

rivoluzione non poteva realizzarsi in Occidente, con le armi di controllo di cui disponevano i Ministeri degli Interni. L'unico modo per scardinare e danneggiare il sistema Minotauro era entrare dentro i meandri della rete e far saltare i meccanismi.

Arianna era un'ottima psichiatra, conosceva bene il proprio lavoro, ma era anche un'abile hacker. Aveva imparato tutto per passione e in breve tempo era diventata una maga dei sistemi informatici. Si trattava di un'attività che svolgeva prevalentemente di notte, dopo il lavoro e che le procurava persistenti mal di testa. Tuttavia era andata avanti e possedeva informazioni importantissime sul sistema che aveva comunicato solo al suo amico Teseo. Teseo avrebbe voluto fare altrimenti, organizzare un'insurrezione, azioni terroristiche, agire direttamente, ma Arianna non era d'accordo: così facendo si sarebbero spese inutilmente energie e nulla sarebbe cambiato, se non l'arresto di molti innocenti e il sacrificio di qualcuno sul campo. Non erano tempi per azioni alla luce del sole. Tuttavia le loro convinzioni camminavano insieme, tanto insieme che si sentirono talmente attratti da andare a letto, presi da un desiderio furioso, perché solo così si comprendevano veramente: mani, bocche, voracità. Ogni gesto reciproco sui loro corpi era il linguaggio dell'intesa, mentre quando cercavano di comunicare verbalmente, ogni parola veniva fraintesa e spesso il disaccordo era completo.

I migliori discorsi li facevano a letto: Teseo con il suo sigaro da Che Guevara e lei con le sue sigarette fatte a mano, con precisione. Come se ogni gesto raccogliesse un pensiero che poi veniva bruciato, per restare segreto.

E ci fu un giorno, un giorno di inizio autunno, in cui i parchi di Atene avevano cambiato colore. Il cielo non più estivo, era screziato di nuvole che si infittivano come a voler negare la luce.

Gli dei erano adirati. Arrivava dal cielo uno di quei personaggi che tenevano il potere in Europa, una donna matura e feroce, Anna Arkel, che veniva dall'est, dalle esperienze del totalitarismo comunista e che odiava visceralmente ogni forma di società egualitaria. Nello sforzo di garantire alla classe borghese cui apparteneva i suoi privilegi, aveva intensificato ogni opera di controllo e repressione.

Arianna aveva individuato ogni mossa della sua visita e ciò che gli stava dietro: l'intenzione di instaurare un controllo finanziario, piegando la popolazione a sacrifici intollerabili. L'impovertimento che avrebbe danneggiato il commercio e le altre attività produttive avrebbe alla fine piegato l'autonomia economica del Paese, mettendolo completamente nelle mani del gruppo di finanzieri che volevano impadronirsi del mondo, quel congegno misterioso e capillare chiamato Minotauro che veniva controllato dal suo mostruoso inventore, il fratello di Arianna, Asterio, diventato infelice e ferocissimo.

A seguito di tali eventi, durante una protesta, Teseo fu arrestato perché aveva organizzato una manifestazione malgrado il divieto di scendere in piazza. In una città assediata da una parte e dall'altra occupata dalle normali occupazioni quotidiane, come accade nelle guerriglie contemporanee che rendono imprevedibile la vita nelle grandi città, la prospettiva di pace era ormai più che lontana.

Arianna, accortasi di ciò che stava accadendo a Teseo, corse per raggiungerlo e cercare di fermare l'arresto, ma venne allontanata con violenza dai poliziotti. Allora, impotente, si mise a camminare: le strade erano ormai vuote e iniziava a scendere una nebbia rossastra come non si era mai vista. D'improvviso, gruppi di giovani sbucarono non si sa come dalle strade riunendosi al centro della piazza, gridando slogan e avanzando contro i muri umani dei poliziotti. La carica fu immediata, spari fitti di lacrimogeni crearono una cortina irrespirabile che coprì il cielo, e poi furono i colpi, terribili, dei manganelli sulle teste e sui corpi dei giovani. Un rumore come di cavalli scalpitanti, polvere e grida. Molti scapparono lasciando sul terreno feriti e terrorizzati i loro compagni. I poliziotti si avventarono su di loro, colpendo all'impazzata. Ancora urla. Ragazzi fermati, molti con le mani alzate, picchiati. Arianna riuscì a scappare inseguita da alcuni poliziotti, ma lei conosceva tutte le strade, s'inerpicò verso Filopappo, sfiatando riuscì a far perdere le sue tracce. Forse era stata riconosciuta, quella ragazza dai lunghi capelli e dalla sciarpa color del vulcano. Si nascose tra le pietre, in alto, contemplando la piana fino al mare scintillante agli ultimi raggi del sole. Guardava quella sua città cresciuta troppo in fretta, che aveva aperto le sue grandi braccia fino a coprire le colline di case bianche risplendenti nel sole. Dai boschi si innalzava l'Acropoli bianca nella luce, come un fiore miracolosamente sopravvissuto a tutti gli orrori della storia.

Arianna contemplò a lungo il Partenone e le vennero lacrime agli occhi, ogni dolore del suo popolo, ogni speranza era passata tra le mani di Atena. E senza nep-

pure rendersene conto si ritrovò a pregare per la sua città, per la sua gente. Era una preghiera muta, come un pensiero che saliva dal profondo e copriva il grande vuoto del suo cuore, in quel paesaggio immenso, in cui brillavano tutte le tonalità del verde, da dove i monumenti apparivano come miraggi, apparizioni da un passato tanto grande quanto non più raggiungibile.

La sera stava scendendo, molto tetra, come se l'autunno fosse arrivato solo adesso. Immaginava il mare muoversi freddo contro la costa. Il cielo era latteo, gli dei avevano versato lacrime su quella terra, sulla loro terra. La città era presa dalla guerriglia. Intere zone erano chiuse e deserte. Battute solo dalle macchine della polizia a sirene spiegate. Elicotteri percorrevano il cielo in modo circolare per osservare lo spostarsi delle agitazioni. Erano le rivoluzioni del nostro tempo, rivoluzioni surreali, in cui parti intere di città venivano sequestrate e i cittadini non potevano uscire di casa. Repressioni del nostro tempo, in cui il sangue veniva versato impunemente sulle strade nelle città di governi che si definiscono democratici. Ma la democrazia non c'era più, da un pezzo.

L'indomani mattina, Piazza Sintagma era deserta sotto il sole: la luce faceva sprizzare scintille dai vetri delle case e il selciato era tanto bollente che pareva sciogliersi. Quella grande piazza del Parlamento, piazza della Costituzione, architettura poderosa e geometrica voluta dai tedeschi, poco aveva a che fare con l'eleganza neoclassica dello stile dell'antica Atene ottocentesca alla nascita moderna della Nazione ellenica. Le cicale frinivano come pazze sugli alberi ed

era l'unico rumore avvertibile. Il traffico si era fermato, le automobili luccicavano tra le vie laterali. I turisti che non erano chiusi negli alberghi o scappati nelle isole camminavano per le vie dei negozi come se nulla fosse. La città era diventata un quadro metafisico. Sciopero generale. Dalla Stadiou e dalla Academias improvvisamente avanzavano le prime file del corteo, ma senza grida, una protesta muta che sembrava un coro silenzioso prima di disporsi nell'orchestra. Sui volti dei dimostranti: vecchi, donne, giovani, operai, un dolore scavato. Ma gli sguardi erano vivi, le fronti alte non si proteggevano da sole.

«Basta con il Minotauro» si sentì gridare. Dietro, d'un tratto, si levarono mille mani, mille voci e vessilli rossi e bandiere azzurre e bianche: «Basta! Basta! A morte il fascismo!». Un grido antico, che aveva fatto vacillare le tirannie da tre millenni, fino alla rivoluzione che aveva insanguinato di rose il Politecnico. In mezzo a quella gente, c'erano gli studenti di altre rivoluzioni, che non erano più solo studenti, ma anziani con una pensione miserevole, disoccupati, operai.

Un fiume di persone che avanzava compostamente. Spesso si riconoscevano, in ogni caso marciavano insieme, compatti, serenamente, tenendosi per mano, talvolta. D'improvviso fu spaccata una vetrina da una pietra divelta dal selciato e la polizia cominciò ad attaccare. Lacrimogeni, manganelli, violenza, urla. Disperazione. La folla compatta si divise, corse in tutte le direzioni malgrado i richiami dei sindacalisti: «Non rompete i cordoni, compagni!»

Restarono guerriglieri in passamontagna a controllare passo passo l'avanzata della polizia. Era una resi-

stenza inutile. Sul terreno persone ferite, segni di guerra, terrore sul volto dei ragazzi.

Due giovani si allontanarono dalla zona della manifestazione: il giovane aveva il volto coperto, la ragazza no, si era tirata su i lunghi capelli e aveva gli occhi rossi per i lacrimogeni.

«Teseo, dobbiamo fare qualcosa. Ogni sciopero si spegne nel sangue. La nostra gente è fiaccata, debole, ormai. Dobbiamo agire».

«Che fare, Arianna? Io sono pedinato giorno e notte. Devo stare attento».

«Bisogna agire, ti dico. La situazione sta precipitando. Faranno un governo che vieterà ogni manifestazione, ogni dissidenza. Teseo, dobbiamo organizzare un piano per distruggere il Minotauro. Quella organizzazione mostruosa sta uccidendo il nostro futuro. Sai quanti sono già morti? Un'intera generazione spinta alla droga, al suicidio, perché ci negano il lavoro, la casa, una dignità umana. Io stessa ho dovuto congedarmi dai miei amici Anghelos, Andreas, Stella perché andavano a morire. Non posso più vedere questo scempio. Intere generazioni a cui viene negata la storia perché viene negato di vivere. Dobbiamo uccidere il Minotauro, Teseo, dobbiamo farlo noi. Siamo i predestinati».

«Va bene» rispose Teseo, «faremo un piano, ma ora fuggiamo da qui!»

Non era sempre stato così. Si erano conosciuti in un tempo in cui ogni giorno aveva un valore in quanto libertà di essere, di agire, di stare al mondo. I bar all'aperto pieni di giovani a ogni ora, sotto un cielo